

Favola di Stoltone, conigli e pochegambe

La famiglia Tibuzzini salpò da Porto Infreddolito una bella mattina di autunno con una grande nave che in una settimana di navigazione avrebbe dovuto raggiungere il porto di Gran Tepore, la capitale dell'Isola di Semprestate. La famiglia era composta da babbo, mamma e cinque figlioletti, il più piccolo dei quali aveva solo pochi mesi di vita. Lasciavano Porto Infreddolito per problemi di salute: la mamma aveva sempre la tosse, il papà soffriva di reumatismi e il Podestà dell'Isola aveva deciso che, a causa del succedersi di stagioni umide e della povertà dei raccolti, i cittadini dovevano pagarsi da soli i farmaci necessari per curare le loro malattie: così la famiglia aveva scoperto che sia il Fabenin che il Fabenin forte, le due medicine necessarie per migliorare (migliorare, non guarire) la salute di papà e di mamma era necessario spendere una cifra che era del tutto al di fuori delle sue possibilità. Di qui la decisione di partire per climi più miti, come quelli che l'Araldo, l'uomo dalla voce stentorea che leggeva le notizie importanti a tutti i cittadini ogni lunedì mattina, attribuiva all'Isola di Semprestate.

Il giorno in cui la nave – un grande bastimento a vela che rispondeva (non sempre) al nome di Tartaruga dei Mari – lasciò il porto, c'era un sole caldissimo, tanto che la maggior parte dei marinai portava solo il cappotto e aveva lasciato le due pellicce che facevano parte dell'abbigliamento abituale nell'armadio: ma non era passata che metà della giornata che il cielo si oscurò, nuvole minacciose cominciarono a correre su e giù per l'orizzonte e alla fine arrivò la tempesta, la più terribile che il capitano della nave avesse mai incontrato nei suoi lunghi anni di navigazione. Insomma, per farla breve (la storia che mi è stato ordinato di raccontarvi è piuttosto lunga) la nave affondò e l'equipaggio e i viaggiatori si salvarono a stento sulle scialuppe di salvataggio. Tutti? Mi chiederete. No, tutti meno uno, un viaggiatore così piccolo che nella grande confusione finì dentro a una scatola da scarpe e che nessuno notò, nemmeno la sua famiglia, tanto preoccupata di mettere in salvo le sue valigie da dimenticarsi uno dei suoi membri. Mi accorgo di non aver ancora dato un nome a questa piccolissima creatura, e questo non tanto per disattenzione, quanto per il fatto che nessuno fino a quel momento un nome glielo aveva dato. Così, tenendo conto di come gli altri membri della famiglia Tibuzzini si riferivano all'ultimo arrivato, penso che da questo momento lo chiamerò Lui: Lui Tibuzzini. Oltre tutto questa disattenzione della famiglia vi dovrebbe far capire che Lui non era molto amato: piangeva per gran parte della notte, tenendo svegli tutti, e quando non piangeva si attaccava al seno di sua madre che in questo modo spendeva quasi tutto il suo tempo a tossire e ad allattare, senza più alcuna attenzione per il resto della famiglia.

Debbo ammettere che nessuno mostrò segni di sofferenza quando la famiglia realizzò di essersi dimenticata Lui sulla nave. Il mondo è fatto (anche) così. Proprio così, il passeggero che restò sulla nave e naufragò con lei era il figlio più piccolo dei Tibuzzini, quello che aveva solo pochi mesi di vita e che ancora non sapeva dire "aiuto". Lo salvò quella scatola che aveva contenuto scarpe del numero 43: un numero in meno e sarebbe stata troppo piccola per lui, ma il caso, lo sapete, non esiste, esiste solo la fortuna, che è miope e disorganizzata (qualcuno dice anche maligna), ma in alcuni casi viene in aiuto dei più deboli. La scatola con il piccolo Lui ben nascosto al suo interno navigava sconsideratamente in un mare burrascoso, guidata da un vento sfavorevole in una direzione del tutto opposta a quella dalla terraferma. Purtroppo per il Piccolo Lui e per la sua

strana imbarcazione era un giovedì e i giovedì, per iniziativa del Ministero del turismo, il vento soffiava costantemente verso il mare aperto, cosa che avrebbe significato una certa fine, per il povero piccolo, che già cominciava ad avvertire i primi morsi della fame. Per sua fortuna, bighellowava in quei paraggi un piccolo gruppo di delfini in cerca di naufraghi da salvare, salvagenti usati e uova di tonno; li guidava Biofizzz12017 (tutti i delfini hanno un nome che comincia con biofizz, seguito da una cifra che finisce sempre con un numero primo e che cambia dopo ogni anno bisestile per aggiunta della radice quadrata della distanza percorsa il 29 febbraio, non a caso sono considerati animali intelligenti). Si racconta che ci fu una piccola discussione tra i delfini (lo portiamo qui, no lo portiamo lì). Poi, tra gridolini e gorgoglii di soddisfazione, la scatola fu trasportata e sospinta controcorrente fino alla piccola baia che tutti avrebbero riconosciuto per via delle acque verdi, la riva sabbiosa e la famiglia di conigli selvatici che vi abitava.

Cosa sapete dei conigli? Poco? Lasciate allora che vi racconti una storia che li riguarda (e che tutti i conigli conoscono). Molti, molti anni prima Eureka, l'isola dei conigli, per molti versi bellissima, non poteva essere abitata dagli esseri umani per via dei continui terremoti che la affliggevano: tutto dipendeva dal fatto che sotto la crosta superficiale l'isola era una specie di gruviera, tutta forata da grotte immense, una delle quali di tanto in tanto crollava causando grandi disastri. Come se ciò non bastasse, era abitata da un gigante, cattivo come lo sono la maggior parte degli esseri molto grandi e molto stupidi (ho avuto dei compagni di scuola così), di nome Stoltone, che si divertiva a picchiare i pochi isolani che sopravvivevano ai terremoti. Un bel giorno sbarcò sull'isola un santo uomo, chiamato Giustino, protettore delle vendette utili, in cerca di torti da riparare: quando Stoltone si avvicinò per fargli del male, Giustino si mise a ridere e pensò a un modo per unire la punizione del gigante violento a qualcosa di utile: disse Sim Sala Bim e alcune altre parole che mi è stato vietato di riportare in queste pagine e di colpo Stoltone si ritrovò nel sotto-suolo, a reggere le volte delle caverne e a evitare altri terremoti.

Perfetto, direte voi, ma cosa c'entrano i conigli? Non c'entrano, infatti. È che, in realtà i conigli erano rimasti gli ultimi abitanti dell'isola, dopo che se ne erano andati tutti a causa dei terremoti e del gigante Stoltone. Come immagino che avrete già capito, furono i conigli a salvare Lui: lo tirarono fuori dalla scatola, lo nutirono (le conigliette passano gran parte del loro tempo ad allattare qualcuno) e gli insegnarono a muovere il naso in quel modo che solo i conigli conoscono: ma ben presto si accorsero che il bambino aveva altre esigenze, esigenze alle quali loro non potevano dare una risposta: bisognava trovare qualcuno più adatto di loro (un essere umano, un pochegambe?) al quale consegnare la creatura, così simisero alla ricerca di uno o più genitori potenziali (adottivi) per Lui.

Tutti gli abitanti dei luoghi selvaggi apprendono le stesse cose nello stesso momento, come se le notizie potessero sciogliersi nell'acqua dei ruscelli in cui vanno a dissetarsi. I conigli, per esempio, sapevano che non lontano dal luogo dove avevano accolto Lui, sulla riva dello stesso mare e molto vicino alla loro isola, vivevano un uomo e una donna. Anche se questo uomo e questa donna non si sapeva se fossero le persone più adatte al mondo ad accogliere ed allevare una creatura fragile come Lui, non avevano altre vie d'uscita. D'altra parte nella baia, e loro lo sapevano bene, non c'erano altri esemplari della razza dei pochegambe che potessero essere considerate adatte a crescere il bambino.

In verità, di questi due pohegambe (li chiameremo, per non fare confusione, Uomo e Donna), si sapeva molto poco. Venivano certamente da molto lontano; erano forse fratelli, comunque certo parenti tra loro. Erano belli, robusti e sani, nessuno li aveva mai visti tossire; ma la cosa più straordinaria e difficile da spiegare era che il tempo sembrava trascorrere senza nemmeno sfiorarli, come se avessero trovato una piccola baia personale che, per uno strano scherzo dei venti, le onde risparmiavano. Il tempo passava, i venti soffiavano; ma non si vedevano mai onde nella loro baia né si vedevano rughe intorno ai loro occhi, né fili bianchi tra i loro capelli. Perché Uomo e Donna avevano un segreto.

Uomo e Donna vivevano quasi sempre soli. Avevano scelto di vivere da soli soprattutto perché l'affetto che li legava aveva bisogno di tutte le loro attenzioni e non potevano ammettere distrazioni, come quelle che derivano dalla scelta di voler bene a qualcun altro; avevano però entrambi un animo poetico e un grande bisogno di capire i misteri del mondo, sui quali si mostravano comunque sempre curiosi e rispettosi: conoscevano tutto quello che era possibile conoscere ed erano alla continua ricerca delle risposte per le cose che sapevano di non sapere; malgrado non fossero più ragazzini, erano ancora capaci di commuoversi per i grandi spettacoli della natura, un'alba, un tramonto, un cielo pieno di stelle. I conigli considerarono tutte queste qualità e dopo molte discussioni decisero che la specie dei pohegambe affidava fondamentalmente il suo diritto di esistere alla compassione e che ci si poteva fidare.

Uomo e Donna scendevano ogni mattina a camminare sulla riva del mare. Passeggiavano a lungo, lentamente, e parlavano, parlavano, parlavano soprattutto di se stessi. Ma non si annoiavano? mi chiederete: certo che no, di che cosa avrebbero dovuto parlare, visto che non avevano altri interessi? Stavano proprio parlando tra loro quando trovarono, sulla sabbia, lambito dalle onde benevole, il piccolo corpo di Lui che i conigli avevano portato fin lì. Accarezzato dall'acqua, il bambino – che ormai si era del tutto ripreso dalle fatiche del viaggio e appariva pieno di forza e di salute – rideva e faceva buffi rumori con la bocca, così che non era possibile fingere di non vederlo. Uomo e Donna si fermarono così a guardarlo; il bambino li vide e subito il suo volto si illuminò di un grande sorriso pieno di fiducia e d'amore. Fu quel sorriso a perdere Uomo e Donna.

Nei mesi che seguirono, la loro vita non si modificò granché, almeno in apparenza. Il bambino cresceva sano e robusto e occuparsi di lui, nutrirlo, vezzeggiarlo e curarlo, sembrava ancor più un gioco che un impegno gravoso. Il vento continuava a non entrare nella baia, e l'acqua a restare calma e senza onde. Il bambino crebbe, e divenne curioso. Volle sapere di sé e della sua nascita, e quelli che ormai considerava i suoi genitori adottivi gli raccontarono tutto quello che avevano saputo dai conigli, che era poi tutto quello che valeva la pena di sapere. Poi il bambino fece molte e molte altre domande, e Uomo e Donna dedicarono sempre più tempo a lui, a rispondergli e a spiegargli. Ma una sera, Donna specchiandosi, scoprì un capello bianco e una ruga sottile vicino agli occhi; lungi dal dolersene, sorrise.

Un giorno il piccolo Lui sorprese la madre che ascoltava, estasiata, il canto di alcuni uccelli che si rincorrevano nel cielo. Quel canto non significava nulla, per lui, e vedendo che era ragione di felicità per la madre ma non per lui, si rattristò e pianse. Allora la madre, pazientemente, gli

insegnò il linguaggio degli uccelli. Quando ebbe finito, il ragazzo la ringraziò: ma Donna aveva perso l'udito.

Sempre nuove cose apprendeva il giovane Lui e sempre più evidenti diventavano i segni del passaggio del tempo su Uomo e Donna e ormai anche la loro baia non era più e Uomo, spaventati dalla violenza, rattristati dalla vista di una vita spezzata per mano del loro figlio diletto. Così Uomo, a lungo, con pazienza, gli parlò della vita, e gli insegnò a vederla in tutte le cose, gli disse della tristezza della non-vita, e del protetta dal vento. Un giorno il ragazzo tornò dalla foresta, dove sempre più spesso trascorreva le ore, portando con sé, pieno d'orgoglio, un grande uccello che era riuscito a cogliere in volo con un sasso, uccidendolo. Grande fu lo sgomento di Donna

alle quali abbiamo rinunciato. Pensa a nostro figlio e alle cose che abbiamo buio che la circondava e del silenzio, e fu così appassionato, dolente e sincero che alla fine il ragazzo capì, e vide. Ma Uomo aveva perso la vista e da quel giorno fu del tutto cieco.

Allora Donna parlò a Uomo e gli chiese: «Pensa al nostro passato; pensa alle cose che abbiamo scelto di fare e a quelle perdute per lui. E dimmi ora: di cosa ti penti?». Uomo le sorrise e disse: «Di aver esitato, prima che ci sorrisse». E ancora Donna gli disse: « non pensava che un figlio avrebbe potuto essere più suo di quanto lo fosse Lui. E anche Donna sorrise, perché aveva voluto metterlo alla prova: lei non credeva possibile Avremmo potuto avere un figlio completamente nostro...». Ma Uomo sorrise incredulo, perché sentirsi più madre di così.

Questa è – lo avrete capito – una storia vera, ma qualcuno aggiunge una parte finale sulla quale mi permetto di avanzare qualche dubbio. Si dice che Uomo e Donna invecchiarono diventando sempre più piccoli e più trasparenti e che quando le loro proporzioni divennero quasi microscopiche smisero di vivere con gli altri uomini e con le altre donne e andarono ad abitare in una minuscola camera nel cervello del loro unico figlio, un luogo nel quale Lui li andava a trovare quando ne sentiva il bisogno, qualche volta per parlare, più spesso solo per abbracciarli. Ma di questa parte della storia non ho altri particolari. Si dice anche – ma questo mi pare più che ovvio – che questa è la storia della genitorialità, la storia che dovrebbe spiegare anche ai più zucconi che la genetica con i figli c'entra ben poco. Si dice infine che siamo molto vicini al giorno in cui potremo scegliere i nostri genitori e che tutti noi tenderemo a indicare i più meritevoli. Voi, potendo farlo, chi scegliereste? A me sono venuti in mente i conigli. Ma non sottovaluterei gli uomini che si chiamano Babbo e le donne che si chiamano Mamma, sembra che siano genitori eccezionali. Tutto da dimostrare, naturalmente.

Tutto quello che non abbiamo

nel nascere e di cui abbiamo bisogno

da grandi, ci è dato dall'educazione.

*Questa educazione ci viene dalla natura,
o dagli uomini, o dalle cose...*

*Ciascuno di noi è dunque formato
da tre specie di maestri.*

JEAN-JACQUES ROUSSEAU

Emilio, o dell'educazione